

Il rapporto tra il cittadino e lo Stato, da sempre precario da noi in Italia, è di nuovo peggiorato

Lo Stato non è nemico, come si dice, ma è ancora peggio, complice, maniglia utile per aggirare la legge

# Il ritorno dei Borboni

Segue dalla prima

Esì guarda bene dal promuovere miglioramenti dei servizi e delle prestazioni pubbliche come avviene nel Nord Europa dove a una pressione fiscale elevata corrispondono da parte dello Stato servizi adeguati. Che cosa succede in un Paese dove il governo non sembra il gran maestro della legalità? Il rapporto tra il cittadino e lo Stato, da sempre precario qui da noi, è di nuovo peggiorato. Lo Stato non è nemico, come si dice, ma è ancora peggio, complice, maniglia utile per aggirare la legge. Tutti i

vizi nazionali antichi e nuovi che, tra la fine degli anni Ottanta del Novecento e gli inizi degli anni Novanta, parevano essersi attenuati, si sono ora aggravati, ingigantiti. Il conflitto di interessi di cui è portatore il presidente del Consiglio, rimasto irrisolto dopo due anni di governo, dieci anni dopo l'ingresso in Parlamento - se si pensa poi che risale al 1957 la legge 361 che prevede l'ineleggibilità per chi è titolare di concessioni dello Stato, come, ad esempio, le frequenze televisive, caso macroscopico - ha provocato una cascata di illegalità imitative. Protagonisti cittadini che si sentono protetti da

un clima istituzionale in cui le regole sono considerate nemiche, i magistrati «figure da ricordare con orrore», i rappresentanti eletti dal popolo ladri.

L'eterna arte di arrangiarsi è sempre più di attualità. Non soltanto a livello necessitato dalla sopravvivenza, visto che le condizioni di vita si sono appesantite, le promesse si sono rivelate degli imbrogli e non serve a nulla l'ottimismo di maniera diffuso a piene mani. I caratteri negativi degli italiani, il familismo amorale, l'apolitico settario, il rifiuto della politi-

CORRADO STAJANO

ca come incontro-scontro di idee e di progetti, il qualunquismo, il rigetto della morale che disturba il manovratore, un gioioso «liberi tutti» in nome del mitologico mercato, incontrollata bestia rampante, sono diventati i simboli dell'era berlusconiana. L'ambiguità è un altro dei caratteri che soprattutto nei tempi grami della depressione economico-culturale trova nutrimento nel bel Paese. Ci sono quelli che guardano da dietro le persiane; c'è la «zona grigia dai contorni mal definiti, che insieme separa e congiunge i due campi dei

padroni e dei servi», secondo la definizione di Primo Levi («I sommersi e i salvati»). Ci sono quelli dell'«operatore», che non rinunciano a rimarcare il bene anche dove il male è chiaramente trionfante; ci sono quelli che fanno il doppio o triplo gioco, un colpo di qui, l'altro di là, con l'illusione o la falsa coscienza dell'oggettività; ci sono gli opportunisti, i trasformisti, gli equilibristi.

Nel 1938, 96 professori ebrei, tra i più illustri, furono cacciati dalle università italiane a causa delle leggi razziali del fascismo: 96 colleghi prese-

ro il loro posto. Con qualche problema di coscienza? Con qualche moto di vergogna?

Poi, in ogni tempo, ci sono gli altri, quelli che pagano per tutti in nome della dignità personale e collettiva. Forse è sufficiente ricordare la quindicina di professori (su 1250) che nel 1931 rifiutarono il giuramento di fedeltà imposto dal fascismo e furono espulsi dalle Università italiane. E i 600mila soldati e ufficiali catturati dai nazisti dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 che rifiutarono anch'essi il giuramento di adesione alla repubblica di Salò e in nome dell'onore preferirono i rischi del la-

ger, la fame, il dolore, spesso la morte.

Anche oggi sono infinite le generosità sconosciute che fruttificano in una società infinitamente lontana dalle istituzioni. La grande informazione «indipendente» che dovrebbe raccontare i fenomeni sociali preferisce occuparsi della rivoluzione di Armani. Ignora, come lo ignorano i politici, quel che succede nei piccoli paesi, nei quartieri delle grandi città, nelle aree metropolitane dove nasce, rinasce, si muove una società minuta, complessa, ricca di vitalità, non rappresentata. Una rete enorme di energie nuove.

# Se ascoltiamo Francesco De Martino

ABDON ALINOVI

È trascorso poco più di un anno dalla morte di Francesco De Martino ed il «professore», il «compagno» (gli appellativi che preferiva) stupisce ancora e induce ammirazione ed emozione: lavorava nella tarda età, quasi per un servizio dovuto. Voleva contribuire all'avanzamento degli studi dei discepoli e dei colleghi romanisti e, soprattutto, alla cultura e al progredire del suo Paese. Fedele, in questo, ad un canone che Benedetto Croce aveva riassunto così: «la morte non ci coglierà inoperosi».

Con questo libro postumo (Francesco De Martino - La mia militanza nel Partito d'Azione (1943-1947) - A cura e introduzione di Antonio Aloisco - Pietro Lacaita Editore), l'Autore, forse, si è mosso oltre il nobile insegnamento del filosofo: si è proposto, cioè, di intervenire vigorosamente nel dibattito d'oggi. Vi è una testimonianza significativa. Un suo allievo-collega ricapitolò l'opera demartiniana sulla storia giuridica ed economica della Roma antica (Federico M. D'Ippolito, «Il Maestro e l'Editore» su «La parola del passato», Macchiaroli editore), un tema su cui continuava a studiare, alla soglia dei novantacinque anni. Ad un certo punto dello scritto, interessante e commosso, D'Ippolito rivela: «Ho tra le mani un lungo saggio di sessantatre cartelle (...), ma la pagina 64 è bianca». L'interruzione era dovuta, certo, al declino delle forze; ma è lecito pensare che, pur avendo sempre nella mente gli studi romanisti, un imperativo più forte volgesse la sua attenzione al presente, alla politica. Un presente che lo assillava perché coincideva con l'inizio del nuovo secolo e con la fine dei suoi giorni.

De Martino aveva concluso nel 2001 (con un discorso all'Assemblea dei Senatori Ds) la lunga stagione degli interventi pubblici, delle conferenze, dei comizi (l'ultimo nel '97 nella campagna elettorale di

Bassolino). Sentiva il bisogno di dire di più; aveva la coscienza che gli mancava il tempo per approfondire gli argomenti forti dei suoi discorsi pronunciati, da Presidente anziano del Senato, all'apertura di tre legislature. La fatica estrema, quindi, si concentra, con l'aiuto di Aloisco, per consegnarci scritti e discorsi inediti del '43-'47.

All'alba incerta della democrazia italiana, in un'altra transizione epocale, si ritrovano idee irrinunciabili, misure di riferimento con cui fare i conti in quest'altra nuova, anch'essa drammatica transizione. L'essenziale del libro non è, infatti, la rivalutazione del P.d'A. nel Sud. Della trama organizzativa e intellettuale di questo partito, del dibattito tra eminenti personalità (De Ruggiero, Calogero, Schiano, Omodeo, Fiore, Dorso, De Martino), aveva già scritto, con rigore e accuratezza, Antonio Aloisco in un bel libro («Il Partito d'Azione nel Regno del Sud» - ed. Alfredo Guida), con una nutrita prefazione dello stesso De Martino.

Il lettore troverà, invece, in questa raccolta, un trentaquattrenne De Martino fortemente impegnato non solo nella polemica politica del tempo e sulla controversa questione istituzionale; noterà una fiera rivendicazione della dignità nazionale in polemica con Churchill per il suo ingeneroso giudizio verso il popolo italiano; ma, soprattutto, scoprirà il De Martino leader della corrente che scelse il socialismo, in alternativa al moderatismo di La Malfa, degli stessi Omodeo, De Ruggiero e Calogero.

Quale socialismo? In questi scritti, discorsi, programmi troviamo le coordinate del pensiero demartiniano (in accordo con quello di Lussemburgo), lo sviluppo coerente delle grandi intuizioni di Carlo Rosselli sulla necessità di una sintesi tra «comunismo o socialismo libertario e democrazia socialista». Non si tratta di «ripetere l'esperienza della

democrazia liberale che si è chiusa generalmente in fallimento». Tanto meno si può generalizzare «l'esperimento» leninista che, per quanto abbia spinto il popolo russo verso traguardi di civiltà, ha comportato «milioni di vite perdute, anni di carestie e di fame, dittatura spietata ad inflessibile». «L'Europa che ha conosciuto dal 1789 i principi della società liberale, non può accettare una limitazione di libertà, nemmeno allo scopo di fondare lo stato socialista». E continua: «Allorché parliamo di socialismo non intendiamo riferirci al socialismo marxista».

stico, ma a quella corrente politica che tende ad eliminare dalla società le ingiustizie». «Il socialismo deve risolvere i problemi della libertà umana. Questa esigenza si impone nel mondo e si imporrà sempre di più». E le classi? «Noi accettiamo la lotta di classe, come una realtà della storia, perché le classi esistono nella storia». Ben lo poteva dire il De Martino romanista, che ancora nel '93, in due nuovi studi sulle forze di lavoro nell'economia agraria e sull'alimentazione degli schiavi dell'antica Roma, dedicava la sua attenzione

alle condizioni delle classi sfruttate. Con un lavoro filologico attento sulle opere di Catone e Columella, risottolineava che la ricerca storica sul diritto fa tutt'uno con la ricerca sulla vicenda umana nel suo insieme (v. Federico D'Ippolito, cit. supra). «Ma noi abbiamo una visione moderna delle classi (...); noi respingiamo l'impostazione liberale e l'impostazione marxista dei problemi delle classi». Non quindi l'urto frontale e finale, ma una chiara opzione per il gradualismo in un quadro democratico: riforme, anche incisive, ma legate non al mero

pragmatismo del giorno, bensì ad un orizzonte di emancipazione globale. «Può darsi che in questo noi finiremo per incontrarci con i moderni sviluppi del marxismo». Non conosceva ancora Gramsci e, però, attingeva alle parti non caduche del pensiero marxiano e si apriva ad una collaborazione feconda con il Pci, senza mai rinunciare alla critica severa e stimolante.

Per costruire uno stato moderno che consenta un percorso graduale della giustizia sociale in un quadro di libertà, per De Martino, non basta garantirsi contro un regime di tipo fascista. Ci sono state e possono sorgere altre forme di «dispotismo» che impediscono l'avanzamento storico. Il dispotismo si concretizza quando «ad un uomo solo si pensa di far risalire la causa di un sentimento popolare: ma sono i dittatori o i tiranni che impongono la loro volontà ai popoli od ai partiti che li seguono o li subiscono, non gli uomini liberi, anche se capi di liberi partiti». I capi «sono interpreti degli ideali, delle speranze, della ansia di quei partiti e di quelle masse, cui non potrebbero imporre dispoticamente la loro volontà e se lo facessero avrebbero tradito la loro funzione politica». Allora occorre uno Stato fondato su «una sincera democrazia, nella quale i cittadini non siano dei numeri, ma siano degli uomini liberi, partecipi al governo (...); occorrerà distruggere il vecchio stato burocratico ed accentrato ed impedire che sorga un nuovo stato non meno accentrato e dispotico. Il Comune dovrà essere organismo autonomo ed elementare, nel quale si maturi la coscienza della vita democratica. Al Comune dovrà essere lasciata la più larga autonomia (...). I Comuni dovranno raccogliersi nelle Regioni, organismi nuovi nell'amministrazione italiana. Le Regioni avranno i loro organi di governo, elettivi, il più possibile autonomi rispetto al potere centrale, con ampie funzioni amministrative e legislative, con istituti economici e finanziari, che tendano a sviluppare la produttività dei relativi territori (...). L'ordinamento generale dello Stato risentirà l'effetto del decentramento e delle autonomie. Esso potrà restringersi ai fondamentali

della vita associata, la politica estera, la difesa nazionale, la giustizia, la finanza pubblica, il coordinamento delle varie Regioni». Queste le impostazioni per cui, da vice Presidente del Consiglio, impose ad una Dc, dimentica della sua origine, e ad un Pci ancora riluttante, l'istituzione delle Regioni, ventidue anni dopo la Costituzione del '48. A questi pensieri egli si riferiva nelle conversazioni precedenti la sua fine, in polemica con la pericolosa dominanza dell'affarismo nordista, alleato all'inedito secessionismo padano.

Sul problema internazionale e della pace, De Martino esprimeva già nel 1944 un pensiero che francamente sembra profetico: intravedeva una debolezza storica negli accordi di Yalta, una «tregua» più o meno lunga, che le grandi potenze andavano perseguendo. «La felicità o la miseria dei popoli saranno determinate dal modo nel quale sarà regolata la pace; la sorte del mondo sarà segnata e si aprirà un'epoca di civile convivenza ovvero un nuovo ciclo di guerra latente (...). La pace di domani non può essere mantenuta sull'equilibrio delle poche grandi potenze (...). Sarebbe un errore fatale. Basta che in quel sistema uno dei pilastri venga meno perché tutto crolli». «La pace non sarà veramente la pace se non rimuoverà le cause della guerra. Le cause della guerra sono la diseguale distribuzione dei beni, i nazionalismi e gli imperialismi, la volontà di potenza. Bisogna distruggere tali cause». Ecco la direttiva socialista superiore del suo orientamento, a cui De Martino è stato fedele in tutta la sua lunga vita.

Per obiettivi così alti, il giovane azionista del '43, maturo nella scienza del diritto e nella visione del divenire storico, nel redigere lo Statuto per il P.d'A., enunciava, all'art 35, un assunto di valore universale. «(Occorre una) assoluta dedizione alla causa, disciplina severa, disinteresse, altruismo, probità, abitudini semplici e sobrie di vita. Tali doveri vanno più rigorosamente sentiti e valutati, quanto più alta è la posizione dell'aderente al partito, nella vita pubblica o nella vita sociale». Utopia? No, lezione e messaggio per la politica di oggi.

## matite dal mondo



Grazie Cia: «Non ti preoccupare per Kerry - dice Rumsfeld a Bush - troveremo qualcosa nel suo passato» «... qualunque cosa. Che so, un legame con Al Qaeda...» (International Herald Tribune del 26 febbraio)

# L'ambiente non è sopra le parti

FULVIA BANDOLI

Ho letto l'interessante provocazione di Paolo Hutter sul vostro giornale di domenica scorsa e devo dire che in effetti è veramente curiosa la rimozione che la politica riesce a fare dei temi ambientali, anche se sull'ambiente la mano di questo governo è stata ed è durissima, peggiorativa nelle politiche di settore e caratterizzata da condoni dell'abusivismo e da opere non utili e non prioritarie che lasciano indietro quelle necessarie al Paese... valga per tutte la prevenzione e la messa in sicurezza del territorio dal dissesto idrogeologico. Io non credo però, diversamente da Hutter, che l'ambiente sia un tema trasversale o sopra le parti. Guardando a come si muove il Ministro Matteoli la destra ritiene le politiche ambientali un insieme di lacci da rimuovere, di impacci da scavalcare, in linea con il liberismo che vede e mette al centro solo il mercato. Loro sono espliciti, ancora alle prese con il tema dell'antropocentrismo hanno deciso che sulla natura come sui beni culturali vanni giù pesanti. Quelle che invece sorpremono sono le forze della sinistra e del centro democratico... che a parole si dicono sempre attente all'ecologia ma nei fatti la scordano

spesso nei loro programmi. Potremmo dire che la destra considera l'ambiente un territorio di conquista e deregolazione e se ne occupa in questo senso, mentre la sinistra ancora non riesce ad essere una sinistra ecologista e a capire quanto dipenda da politiche ambientali rigorose e serie la modernizzazione ecologica dell'economia e lo stesso futuro del pianeta, della democrazia, della sopravvivenza, dell'equo e giusto accesso alle risorse da parte di tutti i popoli, della Pace. Da cosa può derivare questa carenza oramai così evidente? Provo a dire alcune cause. Certamente dall'economicismo che ha sempre caratterizzato la sinistra, da una idea di sviluppo e di crescita che è vecchia e superata perché non fa i conti con la qualità, ma anche da qualcosa d'altro.

Nei giorni scorsi è stato reso noto il rapporto di fonti vicine al Pentagono sul clima, sono dati non nuovi, già li conoscevamo nella sostanza, ma resta la drammaticità degli scenari disegnati in quei numeri. Ebbene non un politico di quelli che vanno in tv ogni sera che li abbia evidenziati, commentati, tradotti in politiche e in scelte urgenti e concrete. Penso che molti politici ritengano le grandi contraddizioni ecologiche solo grosse que-

stioni scientifiche, e questo è l'errore di fondo. Il clima ci ruba il futuro perché abbiamo compromesso la biosfera con emissioni insopportabili, ma per diminuirle servono decisioni di Governi internazionali e nazionali, serie politiche locali in vari settori (energia, trasporti, industria) e non solo ricerca scientifica. La sinistra non ha ancora trovato una nuova e più forte cultura politica proprio perché è ancora ferma alle contraddizioni della prima metà del secolo scorso. Tutta la nostra vita si giocherà sempre di più sulle questioni ecologiche e invece la politica, distante anche in questo caso dalla vita, continua ad essere abbarbicata a vecchi teoremi.

Per questo noi ecologisti abbiamo un compito enorme: fare incrociare le forze più grandi della sinistra e del mondo del lavoro con questi temi, perché credo sia finita l'epoca delle utili provocazioni dei piccoli partiti solo verdi.

Troppo grande è la questione e così strategica che non può stare su gambe troppo fragili.

\*Esecutivo naz. Le Sinistra Ecologista

<p><b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> Furio Colombo</p> <p><b>CONDIRETTORE</b> Antonio Padellaro</p> <p><b>VICE DIRETTORI</b> Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p><b>REDATTORI CAPO</b> Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p><b>ART DIRECTOR</b> Fabio Ferrari</p> <p><b>PROGETTO GRAFICO</b> Mara Scanavino</p>		<p><b>l'Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE <b>Marialina Marucci</b> PRESIDENTE <b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO <b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE <b>Maurizio Mian</b> CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litosa Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&amp;G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>	
--	--	--	--	---	--

La tiratura de l'Unità del 26 febbraio è stata di 142.765 copie